



Di Giamba, della sua arte liquida ma difficile da tenere in bottiglia, ci sarebbe da dire molte cose. Delle parole leggere che al foglio restavano attaccate solo il tempo che dura un giornale.

Lui che sapeva leggere, prima ancora che scrivere, ogni soffio, solo così in una pietra appena scalfita poteva trovarci un testo, il solito, quello dei popoli senza scrittura. Mentre in un libro letto, all'occorrenza, poteva vedere il mattone adatto per un altro pezzo di muro di rue Liancourt.

Per lui il pensatore non si pesava in base al numero di pagine lette e scritte ma sulla capacità di muovere le parole, tenerle vive, innestarle alle altre cose della vita. L'amore, la vergogna, una fila di persone, le tubature della fogna. Per non essere frainteso spesso ricordava di Montaigne, meraviglioso pensatore, che la sua biblioteca contava solo trecento libri. E di suo padre contadino, di nonno Pietro, quando alla sua morte è andata a fuoco la biblioteca della sua terra. La Nurra, il luogo della Sardegna cui Giamba sempre specificava di appartenere.

Sapeva essere delicato come il vento leggero del dopo pranzo a Saccheddu e duro come la mazza di ferro appoggiata al pilastro del cancello nero.

Adesso come sempre alle cose poco semplici avrebbe preferito un osso rotto. Lui è questo tavolino blu, è questa rue Daguerre, queste uova e questo vino che beviamo per lui. Tutti insieme, arrivati da cento storie diverse perché con noi ha saputo essere vento, più spesso che mazza.